

Enrico Fierro

ROMA Massimo Brutti insiste: vuole sapere se Igor Marini, traballante architrave della inchiesta Telekom-Serbia, sia pagato da «entità» legate a corpi dello Stato. Il senatore dei Ds pretende risposte convincenti, del resto è stato lo stesso conte Igor a rivelare ad un magistrato di Lugano di essere «sotto protezione», e ha indicato finanche la cifra corrisposta a lui e alla moglie.

Senatore, il Viminale ha smentito: Marini non è un collaboratore di giustizia, non riceve emolumenti per la sua presunta attività di pentito.
«Ho presentato una interrogazione parlamentare dopo che è circolata sulla stampa questa notizia. C'è un secondo comunicato del Viminale che, da un lato ribadisce quanto già detto dal sottosegretario Mantovano, ma contiene due aggiunte che mi sembrano davvero bizzarre. Il Viminale richiama la procedura attraverso la quale si concede il programma di protezione, e questo era già nella puntuale risposta di Mantovano, lasciando però aperto un punto della mia interrogazione sul quale gradirei che mi venisse data una risposta in aula».

Quale?
«Se il ministro dell'Interno è in grado di escludere che nei confronti di Marini, o di altri protagonisti di questa vicenda, vi sia stata una attività di protezione o la prestazione di aiuti finanziari da parte di soggetti che operano per conto di apparati dello Stato. E' legittimo porre una domanda di questo genere, non penso che debba esservi la risposta nervosa che vedo nel comunicato del Viminale. Qui c'è qualche addetto stampa che per eccesso di zelo segnala una contraddizione che non esiste. Perché altra cosa, rispetto alle mie domande, è chiedere al ministro della Giustizia che le condizioni di Marini in carcere siano tali da garantire che nei suoi confronti non vengano esercitate pressioni di alcun genere, e a maggior ragione che non vi siano rischi per la sua incolumità».

Enzo Bianco, presidente del Comitato di controllo sui servizi segreti, ha segnalato ai ministri dell'Interno e della Giustizia i rischi cui andrebbe incontro Marini, chiedendo maggiori controlli. Senatore, l'Italia è il paese dei Picciotti e dei Sindona...

«Non prendo neanche in considerazione ipotesi di questo genere. Marini è in carcere ed è dovere del

“ Qualcuno vuole ancora sostenere che Marini sia attendibile? Quali riscontri ci sono? Non c'è uno straccio di prova per le accuse infamanti del faccendiere



Voglio sapere se il grande accusatore sia pagato da «entità» legate a corpi dello Stato. «Il ministro dell'Interno sulla mia interrogazione non ha chiarito»

«Dietro Telekom Serbia sento odore di P2»

Massimo Brutti, Ds: non molleremo la presa su chi sta mettendo in movimento questa spazzatura

governo garantire che non vi siano contatti volti a esercitare pressioni su di lui. E credo che in questo senso debba esserci un serio impegno dell'amministrazione penitenziaria».

Intanto Marini ha ricevuto molte visite in carcere, soprattutto da parte di parlamentari del centrodestra.
«E' indispensabile che la Commissione, oltre naturalmente all'au-

torità giudiziaria, chiarisca se in queste occasioni o in altre vi siano state interferenze o qualche esterno abbia trattato con Marini le questioni che sono oggetto delle indagini. La richiesta a Castelli di garanti-

re che sia tutelata l'incolumità di Marini ha un significato ben preciso oggi, la mia interrogazione punta ad accertare quali siano stati in passato i rapporti di Marini con apparati dello Stato e se abbia avu-

to, sostegni, se sia stato protetto o indirizzato in qualche modo. Il punto è che tutta la vicenda Marini deve essere approfondita in ogni suo aspetto. Si deve spiegare all'opinione pubblica da dove viene, qua-

li contatti ha avuto, perché si è reso protagonista di questa colossale provocazione».

A che punto è arrivata la Commissione Telekom-Serbia?

«La montatura sulle tangenti si è sgonfiata, e ora la maggioranza cerca di spostare il tiro e di far dimenticare i primi giudizi quasi entusiastici su Marini Pico della Mirandola e attendibile portatore di verità esplosive. I membri della commissione dell'opposizione stanno lavorando perché prima di passare all'esame di altri aspetti la vicenda Marini sia chiarita fino in fondo. Da qui non si sfugge: qualcuno vuole ancora sostenere che Marini sia attendibile? Quali riscontri ci sono? Da dove nasce la montatura? Quali sono i retroscena?»

Non c'è uno straccio di prova che sostenga le accuse infamanti lanciate dal faccendiere. Le domande sono ancora senza risposte, mentre tutto intorno si doffondono vecchi, ammorbanti veleni.

Quali?

«Sembra di essere tornati agli anonimi e alle manovre che circondavano la Commissione d'inchiesta sulla P2. Sento aria di dossieraggio, millanterie, improbabili operatori finanziari, provocazioni, calunnie, si avverte la presenza di strane associazioni di impronta massonica, insomma, residui del sistema piduista. Del resto quelli che hanno avuto affari con la P2 o ne hanno fatto parte non sono spariti, qualcuno occupa oggi posizioni di potere. L'intento è quello di tenere in piedi una campagna contro l'opposizione. Ma rispetto ai tempi della Commissione Anselmi c'è una differenza: allora la maggioranza dei componenti la commissione e la sua presidente garantirono un lavoro serio e rigoroso, adesso le provocazioni sono raccolte ed amplificate da una martellante campagna politica e mediatica. Giornali, tv, commentatori. La tecnica è antica, ma dispone di grandi mezzi, ben più potenti che negli anni Ottanta, perché fa capo politicamente al gruppo di comando di Forza Italia. E poi sbucano fuori personaggi inquietanti, ai quali viene irresponsabilmente offerto uno spazio».

Marini, i suoi soci e chi altri?

«Vedo che tra i cosiddetti accusatori c'è anche Giovanni Di Stefano, se non sbaglio amico del torturatore serbo Arkan, e a proposito del quale suppongo che le forze di polizia italiane e i servizi di informazione e sicurezza dispongano di notizie e di nutriti incartamenti, ma non molleremo la presa su chi sta mettendo in movimento questa spazzatura. Vogliamo andare fino in fondo e conoscere la verità».

l'inchiesta

Mares smentisce ancora Marini «Parla di 120 milioni virtuali»

TORINO Quattro ore di interrogatorio, ieri, per Thomas Mares, il mediatore d'affari italo-cinese arrestato nell'ambito di un'inchiesta su truffe internazionali che Igor Marini collega direttamente al caso Telekom Serbia.

In Procura, intanto, sono giunti documenti da Montecarlo (non si è potuto apprendere se acquisiti dagli stessi investigatori nel corso di una trasferta nel Principato o se trasmessi direttamente dalle autorità monegasche) considerati importantissimi per l'esito dell'indagine.

Mares, affiancato dall'avvocato Giuseppe Del Sorbo, ha risposto alle domande del procuratore capo Marcello Maddalena e dell'aggiunto Bruno Tinti sulla somma di 120 milioni di dollari che secondo Marini è una parte della maxitangente ai politici italiani di centrosinistra, ma che secondo il mediatore d'affari si riferisce a una lecita operazione finanziaria chiamata «trading». «Quei 120 milioni - è il contenuto della deposizione di Mares, che ha ribadito la sua versione dei fatti - sono virtuali, nel senso che nonostante i miei tentativi non è stato possibile movimentarli. E per questo che il trading non è andato a buon fine». Marini, nei suoi interrogatori, aveva invece affermato che il denaro era stato trasferito a un conto ad Innsbruck della società di Mares, la «Zara International», e da lì smistato ai destinatari della tangente. Mares ha ripetuto che su quel conto non è mai giunta alcuna somma, e che non dispone di conti segreti o cifrati.

Il mediatore d'affari potrebbe essere ascoltato una seconda volta la prossima settimana.

«Già il 21 febbraio 2001, alla notizia dell'apertura di un'inchiesta su Telekom Serbia da parte della magistratura italiana, il ministro della Giustizia serbo Batic aveva annunciato l'apertura di un'indagine anche in Serbia. Poi a Belgrado era stata istituita la commissione d'inchiesta «Obradovic» sui profitti del regime di Milosevic, che era miseramente naufragata. Dopo sei anni dai fatti e dopo due anni e mezzo dai buoni propositi, l'accelerazione che il ministro Batic ha impresso all'operazione di accertamento della verità storica sul «fronte serbo» è ancor più degna di nota e di approvazione. I radicali non si sono stancati di ripetere, in questi anni, che solo dalla sinergia fra i governi e le procure italiane e serbe e gli inquirenti del Tribunale dell'Aja potevano emergere dati inequivoci su cosa è stato l'affaire Telekom Serbia», affermano i radicali Giulio Manfredi, Benedetto Della Vedova e Gianfranco Dell'Alba.



Il senatore ds Massimo Brutti

Blow Up

Palermo, le nomine in Procura non placano le polemiche

Lari: la decisione del Csm sui limiti alla durata degli incarichi può essere stata influenzata dalle frizioni tra Grasso, Lo Forte e Scarpinato

Saverio Lodato

PALERMO Ora - se possibile - la Procura di Palermo è ancora più spaccata. Fa infatti sentire la sua voce, uno dei magistrati che sin qui avevano avallato in silenzio le scelte del procuratore Piero Grasso. Con una lunga dichiarazione all'Ansa, Sergio Lari, procuratore aggiunto, dichiara: «Non posso negare che il provvedimento varato dal Csm, che obbliga anche i procuratori aggiunti che erano coordinatori della Dda ad uscire dopo otto anni, possa essere stato influenzato dalla polemica che il Procuratore Grasso ha avuto con Lo Forte e Scarpinato per la vicenda che riguarda il pentimento di Giuffrè».

E ancora: «Io vorrei capire qual è il danno per la collettività se accanto al procuratore ci sono anche gli aggiunti che lo aiutano a coordinare le inchieste». Infatti.

Ma Lari entra nel merito di quel provvedimento: «Se il Csm avesse chiarito il ruolo dei procuratori aggiunti - collaboratori già una prima parte di polemica sarebbe stata spazzata via perché tutti avremmo saputo cosa si può fare sul piano generale. Aver esteso il limite degli otto anni anche ai procuratori aggiunti, è stato un grave errore, perché lo stesso limite utilizzato per i sostituti non può essere applicato anche a chi coordina le indagini perché si rischia, fra qualche anno, che i procuratori aggiunti, oggi Lo Forte e Scarpinato, fra qualche anno tutti quanti noi, saremmo costretti a lasciare la Dda e di conseguenza a lasciare solo il procuratore».

Infine: «Il sistema degli aggiunti come coordinatori della Dda - conclude Lari

- è stato avallato per 10 anni dal CSM. Adesso le nuove normative rischiano di distruggere tutta l'esperienza che questo ufficio ha accumulato nella lotta a Cosa Nostra, e ripeto si rischia che il procuratore di Palermo fra qualche anno resti da solo a guidare l'intera DDA».

Ma vediamo tutto ciò che viene prima di questa dichiarazione.

Nel pomeriggio di venerdì, Piero Grasso, procuratore a Palermo ormai dall'agosto 1999, aveva finalmente reso note le «tabelle» sulla ristrutturazione dell'ufficio con l'assegnazione di nuovi incarichi.

Con una operazione di vaste proporzioni, Grasso - il fatto appare incontestabile - ha spostato pesantemente e radicalmente il baricentro delle indagini su mafia e politica, individuando in Giuseppe Pignatone - sul quale, nel suo diario, Giovanni Falcone non adoperò parole lusinghiere - l'autentico «plenipotenziario» di tutte le inchieste più delicate.

Vengono non solo estromessi, ma letteralmente degradati, Guido Lo Forte (si occuperà di piccola delinquenza) e Roberto Scarpinato (di prevenzione e reati economici), entrambi procuratori di punta di quella metà della Procura che da tempo non si riconosce più in Piero Grasso e ai quali vengono sottratti tutti quei procedimenti che hanno a che fare con la mafia.

Sono noti, almeno ai lettori dell'«Unità», i tanti snodi che hanno segnato un lunghissimo braccio di ferro che iniziò durante le confessioni del pentito Giuffrè. In quell'occasione - era il settembre 2002 - sia Lo Forte che Scarpinato scrissero a Grasso due lettere criticandolo per la gestione di un collaboratore al quale secondo loro an-

dava chiesto, sin dall'inizio, molto di più di quello che effettivamente non venne chiesto. E lamentando un'insufficiente circolazione di informazioni all'interno dell'ufficio. Chiarimento, apparente pacificazione e tregua armata, furono il classico epilogo di quella vicenda.

La decisione del CSM, di estromettere Lo Forte e Scarpinato dalla Procura Distrettuale Antimafia, presa con una maggioranza palesemente di Centro destra, in opposizione a una circolare giurassica che fissa

in otto anni il tetto di permanenza in una struttura originariamente modellata invece ad hoc per indagare «non stop» sul fenomeno mafioso, ha reso ingovernabile la Procura di Palermo.

A questo punto, i non addetti ai lavori, legittimamente, potrebbero chiedersene il perché.

Proviamo a sintetizzare: trentacinque sostituti procuratori della repubblica (su una cinquantina), con apposite lettere aperte, avevano chiesto al procuratore Grasso di

pronunciarsi per iscritto con il CSM su una circolare che, se intesa pedissequamente, avrebbe privato l'ufficio di due magistrati di riconosciute professionalità e livello. Tutti sapevano benissimo che c'erano margini, e molto ampi, per trovare soluzioni che garantissero l'impiego di quei due magistrati e anche l'unità dell'intera struttura.

Grasso, durante riunioni interminabili e spesso al calor bianco, respinse l'invito, spiegando che, a suo giudizio, era tutto chiaro. Di più: non aveva alcuna intenzione di

esporsi a cattive figure con l'organo di autogoverno della magistratura.

Era talmente tutto chiaro, che Grasso, quando ancora il CSM non si era definitivamente pronunciato, indisse un concorso interno per aggiunti destinati a occupare i due posti ancora occupati. Così che quando il centro destra votò per l'esclusione di Lo Forte e Scarpinato (il centro sinistra votò in maniera specularmente contraria), Grasso, aveva già individuato la rosa dei quattro procuratori aggiunti (Giuseppe Pignatone, Sergio Lari, Alfredo Morvillo, Anna Palma) che avrebbero fatto parte proprio di quella pianta organica che decolla in queste ore.

Insomma: le poltrone erano state assegnate ancora prima che si fossero liberate.

Lo Forte e Scarpinato - non dimentichiamolo - rappresentarono l'accusa al processo Andreotti di Palermo.

Non è tutto. Il giorno prima che il CSM prendesse quella decisione che ora Lari contesta apertamente, «l'Unità» e «Repubblica», avevano dato risalto ad articoli allarmati su quanto stava accadendo a Palermo indicando anche numerose indagini su mafia e politica, mafia e stragi, inspiegabilmente «supersegretate» da Grasso.

A quegli articoli, la risposta di Grasso prima fu un'intervista all'Ansa, poi un'intervista alla «Stampa». Morale: menzogne inventate da giornali e giornalisti. Regia possibile? «Alcuni abitanti del Palazzo».

E' a questo punto che, una volta tagliati fuori dal CSM Lo Forte e Scarpinato, scende in campo il centro destra. Un centinaio di parlamentari della Casa delle libertà esprimono «solidarietà» a Grasso contro gli «abitanti del Palazzo». A stretto giro di posta, i consiglieri non togati dello stesso

schieramento politico avanzano richiesta al CSM di apertura di un «caso Palermo». E anticipando le conclusioni del futuro «caso» che non è ancora aperto, indicano in Lo Forte e Scarpinato, con l'aggiunta di Antonio Ingroia, pubblico ministero al processo Dell'Utri - neanche questo è un dettaglio - i «nemici» da colpire.

Si dirà: nessuno può impedire a un altro di esprimergli solidarietà. Ma il fatto è che Grasso, neanche in quell'occasione, spese una parola in difesa dei tre. Così, di fronte alla reiterata strumentalizzazione da parte del Polo, il suo silenzio apparve a molti più che colpevole, l'indicatore del fatto che stava perseguendo quegli obbiettivi di normalizzazione, all'inizio soltanto paventati.

Erano supposizioni le loro? O avevano visto giusto ancora una volta?

Questa vicenda - almeno per il momento - si conclude con Pignatone che - lo dicevamo all'inizio - diventa «plenipotenziario» delle inchieste antimafia. Agli altri procuratori aggiunti, infatti, vanno le briciole. Chi è Pignatone? La domanda, posta così, rischia di essere speciosa e di cattivo gusto.

Semmai la domanda giusta è un'altra: perché Grasso non ha esitato a spaccare irrimediabilmente la sua Procura, pur di imporre Pignatone ai massimi vertici? Perché non ha potuto distribuire le inchieste antimafia in parti uguali tutelando l'unità dell'ufficio?

Anche Sergio Lari ora sembra meravigliarsi che ci si sia liberati a cuor leggero di colleghi validissimi. Le successive puntate di una storia, che si annuncia lunga e travagliata, forse chiariranno meglio gli scenari.

Metropoli **insieme**

Domenica 21 settembre - ore 21
Spazio Confronto Coop

Cosa vuol dire libertà
L'informazione e la politica
nel tempo del Governo Berlusconi

Incontro con
Furio COLOMBO
Direttore de L'Unità

Festa dell'Unità
MM 1 Lampugnano
(Milano - MazdaPalace)

FEDERAZIONE DI MILANO